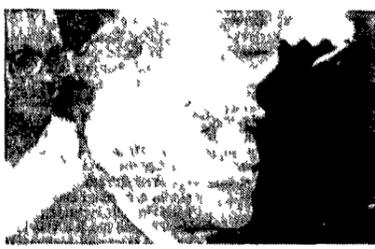


La morsa sulla Cisgiordania e su Gaza si è serrata ieri mattina. In serata a Ramallah l'esercito ha effettuato 600 arresti

Una sfida aperta contro la repressione. Oggi in Galilea sciopero generale degli arabi israeliani, previste manifestazioni anche nei territori

I palestinesi sotto il coprifuoco

Prima giornata di coprifuoco nei territori occupati. Il bilancio: dieci feriti nel campo di Tulkarem e il decesso di una anziana palestinese in un ospedale di Gerusalemme. La vera partita, tuttavia, si gioca oggi. Gli arabi israeliani sono decisi a scendere in piazza a Nazareth ed in altre città del Nord. E dalle voci che arrivano dalla Cisgiordania e da Gaza sembra che anche i palestinesi vogliono sfidare il governo



Il premier israeliano Shamir

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

GERUSALEMME. Posto di blocco di Ramallah. Abbiamo superato già di alcuni chilometri la «linea verde» (cioè il limite tra Israele e i territori occupati) ed ora eccoci al check-point militare. I soldati sono gentili ma, ovviamente, non ci lasciano andare verso la West Bank. «Se volete fermarvi a fotografare e a prendere appunti, fate pure», dice argenteo che comanda il drappello. Sul segnale stradale che indica l'alt c'è disegnata una grande e bianca mano aperta. Ma qualcuno col pennarello ci ha fatto lo schizzo di un teschio. I militari sono dieci, divisi in due gruppi distanziati una ventina di metri. In

fondo c'è una striscia chiodata in modo tale che le auto che possono passare devono fare una stretta conversione. Il traffico è quasi inesistente. Una cinquantina di arabi quasi tutti donne e bambini vengono scaricati da un vecchio torpedone, qui su questa strada che ormai è terra di nessuno. Se vogliono andare a casa devono fare a piedi cinque sei chilometri. I controlli sono minuziosi: deflazionati. La truppa si ristora con dolcetti e Coca Cola. Artivano quattro o cinque veicoli con targa israeliana di coloni ebrei e verso di loro c'è la massima sollecitudine. Qualche ragazzo arabo prova a chiedere impunemente

un passaggio. Tutti ingrano immediatamente la marcia tranne il conducente di un camioncino dove i palestinesi vengono caricati sul cassone. È la volta di una ambulanza araba che riporta un dimesso palestinese ricoverato a Gerusalemme in un campo oltre il posto di blocco. Il mezzo viene messo a sgangherare, quasi smontato pezzo per pezzo. Infine si accorda il permesso di transito. Ecco, anche

ra un auto araba il cui proprietario ci mette del bello e del buono per convincere i soldati. Alla fine ce la fa. Tutto ok. Ma lo sventurato non si avvede dei chiodi e le due gomme anteriori esplodono all'unisono. Altre tre auto nel giro di un ora finiscono nel trabocchetto. Intanto sul lato arabo passano in senso inverso camionette militari a tutta velocità. Si fa, però, in tempo a vedere la «divisa» di chi

sta sopra fucili di precisione caschi e grandi visiere che risplendono ai bagliori del sole. Ma che succede «là», dove un milione e mezzo di palestinesi sono di fatto prigionieri? Dove non possono telefonare, non possono usare l'auto e sono privati dei più elementari diritti? Che sarà avvenuto nei territori occupati, da stamane sotto la cappa di ferro del coprifuoco totale? La risposta a questi interrogativi è quanto mai concreta. Dal campo di Ramallah, distante in linea d'aria non più di due chilometri, si percepiscono benissimo una serie di spari e poi una nuvola in serata i militi israeliani hanno effettuato 600 arresti.

Ora ci dirigiamo a sud di Gerusalemme. Check point di Betlemme. Qui il rigore di Ramallah è in parte mitigato. Ma si capisce anche stamane a Pappa e non si possono bloccare i torpedoni dei turisti. Ma per la stampa non c'è niente da fare. Si sprecano i «sorry» e «very sorry», ma bisogna tornare indietro. Chi con qualche stratagemma è riuscito a passare ha visto a Betlemme uno

spettacolo desolante. La cittadina vuota completamente e presidiata dall'esercito. Il qua- le anche a Gerusalemme soprattutto lungo le vecchie mura e ovviamente nella parte araba ha raddoppiato la presenza. «A sera facciamo i conti» della giornata, dieci feriti a Tulkarem, una donna di 63 anni deceduta in uno degli ospedali di Gerusalemme capitale della pace» come è scritto paradossalmente su qualche manifesto.

Qualcuno sarà soddisfatto dunque del fatto che queste prime ventiquattro ore di chiusura militare totale dei

territori occupati non abbiano prodotto spargimenti drammatici di sangue. Ma la prova vera è quella di oggi. A Nazareth e in altre città, tutte in territorio israeliano nella Galilea sono previste grandiose manifestazioni di arabi israeliani. E dalle voci che arrivano dalla Cisgiordania e dalla striscia di Gaza sembra che anche i palestinesi vogliono sfidare la «dura lex» militare del governo e delle autorità di occupazione. Che, come ha dichiarato ieri in una intervista il capo di stato maggiore generale Shomron, stanno pensando di prolungare il coprifuoco forzato anche addirittura a tempo indefinito.



Posto di blocco israeliano sulla strada per la Cisgiordania

Perché la «giornata della terra» provoca una repressione così rabbiosa

La «giornata della terra» - che ricorre dal 1976 il 30 marzo di ogni anno - rappresenta la saldatura diretta fra la lotta dei palestinesi di Cisgiordania e Gaza e le rivendicazioni degli arabi di Israele, di quei palestinesi cioè che dal 1948 sono cittadini dello Stato ebraico. Questo spiega l'allarme che la odierna «giornata» suscita nelle autorità di Tel Aviv e le misure repressive senza precedenti da esse adottate.

GIANCARLO LANNUTTI

Quello della terra è un motivo ricorrente, con profonde radici, nella lotta dei palestinesi, dentro e fuori i confini di Israele. E quando si parla di confini ci si riferisce ovviamente a quelli esistenti di fatto alla vigilia della guerra del 1967, prima cioè che le forze di Tel Aviv occupassero l'intera Palestina. Rivendicazione della propria terra, diletta

contro le espropriazioni - e le conseguenti espulsioni - sistematicamente messe in atto dal governo israeliano per erodere giorno dopo giorno la «presenza araba», per ridurre in secondo piano o addirittura cancellare la «identità nazionale» dei palestinesi. Formalmente cittadini dello Stato, con una teorica egualanza di diritti (peraltro non

codificata in nessuna legge «fondamentale» dato che a 40 anni dalla sua istituzione Israele ancora non si è dato una Costituzione), gli arabi israeliani sono stati sempre trattati, a dir poco, come cittadini di seconda categoria. Fino al 1968 erano sottoposti ad un regime di «governo militare», ma ancora oggi sono soggetti a concrete discriminazioni, e le espropriazioni di terre nei centri arabi di Galilea, per assegnarle a insediamenti ebraici, non sono mai cessate. In numero di 700 mila, rappresentano il 17% della popolazione di Israele, ma solo il 10% dell'elettorato avrebbero proporzionalmente diritto a dodici deputati alla Knesset, ma ne hanno soltanto cinque, non hanno mai avuto un ministro o un posto di alta responsabilità nell'am-

ministrazione statale, sono esclusi dal servizio militare, e dunque da tutta una serie di privilegi e provvidenze di cui in Israele gode solo chi ha fatto il militare. Si capisce allora perché l'attaccamento alla terra, la difesa del villaggio come sede della identità nazionale siano i tratti dominanti della loro lingua. «El Ard», la terra, si chiamava il primo movimento politico fondato dagli arabi di Israele nel 1958, e messo fuori legge nel 1965, «i figli del villaggio» è il nome della più intransigente fra le organizzazioni oggi esistenti e nelle sue file c'è anche chi propugna il distacco della Galilea da Israele e la sua adesione ad un futuro Stato palestinese. La maggioranza degli arabi israeliani sostiene peraltro il partito comunista Rakah e la Lista

progressista per la pace, un minor numero ha votato tradizionalmente per il Mapam (sinistra socialista) e per il Partito laburista, ma questi ultimi sono stati messi in crisi dal «pugno di ferro» di Rabin. Pugno di ferro che ora minaccia anche la Galilea. Il 30 marzo 1976 gli arabi di Israele indissero per la prima volta la «giornata della terra», per protestare contro le continue ed arbitrarie espropriazioni dei loro terreni. Il governo rispose con durezza: brutale militare e poliziotto aprirono il fuoco, ci furono sei morti e decine di feriti a Nazareth e in altri centri. Coincidenza significativa: primo ministro di Israele era allora il laburista Yitzhak Rabin, lo stesso che oggi quale ministro della Difesa gestisce in prima persona l'azione dell'esercito nei

territori occupati. La sanguinosa repressione del 1976 suscitò emozione e reazioni in tutto il mondo, al punto che il 30 marzo è poi diventata giornata internazionale di solidarietà con il popolo palestinese. Negli anni successivi i palestinesi di Cisgiordania e Gaza hanno preso a scioperare e manifestare il 30 marzo in se-

gno di solidarietà con i loro fratelli della Galilea e del Negev. Oggi le parti si rovesciano: lo sciopero generale degli arabi di Israele vuole essere un atto di concreto appoggio alla lotta che in condizioni tragiche stanno conducendo i palestinesi dei territori occupati. Ed è proprio questa saldatura che fa saltare i nervi a Shamir e a Rabin.

Armenia. L'indagine darà presto risultati

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Gorbaciov stringe i tempi dell'inchiesta di Sumgait. Ieri le «investigazioni» annunciavano che i «primi risultati» saranno noti «nella prima quindicina di aprile». Mentre a Sispanakert continua lo sciopero generale e a Erevan piccole manifestazioni, sciolte dalla polizia, sono proseguite anche ieri, si ha netta l'impressione che la caccia ai responsabili dei disordini in Azerbaigian stia accelerandosi. Secondo indiscrezioni il leader sovietico sarebbe rimasto profondamente colpito dal carattere provocatorio del Pogram di Sumgait. Le misure decise dal Consiglio dei ministri per soddisfare le richieste della maggioranza armena del Nagorno-Karabakh sarebbero state probabilmente in grado di calmare la situazione se qualcuno non avesse deciso di scatenare l'assalto a Sumgait il ritardo di almeno dodici ore dell'intervento dell'esercito sarebbe stato determinato dall'assenza di adeguate informazioni a Mosca. Chi ha ritardato le notizie? Chi ha organizzato o permesso il massacro? Questo spiegherebbe perché ora - come scrivono le «investigazioni» - l'inchiesta è condotta da «alcune decine dei migliori investigatori di Mosca di diverse regioni della Federazione russa dell'Ucraina e della Bielorussia». Gorbaciov è stato certo messo al corrente di numerose circostanze che potranno fare luce su alcune manovre tentate inasprire la situazione oltre il limite di guardia. Il bilancio totale dei morti viene ribadito in 32 ma si sa ora che nei di questi erano di nazionalità azerbajgiana. □ G.C.



In Europa i feriti della guerra chimica

GINEVRA. A Ginevra e a Vienna continuano ad arrivare a bordo di voli speciali da Teheran decine di iraniani ustionati gravemente dal gas chimici usati da Baghdad contro le cittadine di frontiera iraniane. Il bambino che si vede nella foto è uno dei feriti giunti ieri a Ginevra. La situazione al confine tra Iran e Irak è drammatica. I medici belgi di una squadra di «Medecins sans frontiere» che hanno visitato la zona di frontiera tra l'Iran e l'Irak in territorio curdo dove gli iracheni hanno usato armi chimiche nei giorni scorsi hanno detto ieri di ritorno a Bruxelles che i morti erano «migliaia

e migliaia» evidentemente «assfissati dal gas». Secondo fonti di Teheran le vittime sarebbero almeno 5.000 e altri trentantini sarebbero i feriti. E da Baghdad continuano a minacciare pronunciare l'Irak intende continuare a usare le armi chimiche nel conflitto con l'Iran e anzi progetta di estendere il loro uso contro le grandi città iraniane. Lo ha annunciato il direttore dell'agenzia di stampa rachena al Cairo Nur Nayef che lo avrebbe appreso da un «portavoce iracheno autorizzato».

Mosca ha intanto espresso la sua «profonda preoccupazione» per l'utilizzo del gas nel conflitto Iran Irak e ha rivolto un duro monito ai due paesi. L'utilizzo di armi chimiche ha detto il portavoce del ministero degli Esteri sovietico Ghenadi Gherasimov costi- gnuendo una violazione del protocollo di Ginevra del 1925 che vieta l'uso militare dei gas assistiti e veleniferi. La sua violazione è inammissibile e in contrasto con tutte le norme di civiltà e di umanità e non può essere giustificato con nessuna motivazione. L'Urss condanna e condannerà qualunque impiego di arma chimica in violazione del protocollo di Ginevra del 1925 al di là dell'identità del trasgressore».

Gli Usa cercano un accordo sullo «scudo» Washington a Mosca: dove può arrivare l'Sdi?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Il paradosso strisciante quasi inavvertito è che dopo aver sostenuto per anni che dopo aver sostenuto per anni che l'Sdi non si discuteva è ora Washington a insistere perché a fine maggio a Mosca si giunga a lato dell'accordo per la riduzione dei missili strategici ad un accordo che definisca sino a che punto si può procedere nella ricerca e nella sperimentazione delle guerre stellari. È un paradosso che può avere una sola spiegazione. L'intero progetto si trova di fronte a tali e tanti ostacoli in casa che rischia di consumarsi per morte naturale una volta andatosene Reagan se non se salva il salvabile concordando col sovietico i limiti entro cui mantenere in vita nei prossimi anni il summit dello scorso dicembre a Washington si era concluso con una formulazione estrema: «una ambigua su questo tema, a facoltà di procedere «come richiesto» nella sperimentazione purché entro i limiti del trattato Abm del '72. Ma l'ambiguità gioca contro l'Sdi in una situazione di accumulo di incertezze su chi succederà a Reagan alla Casa Bianca, dove si caveranno fuori i soldi necessari sulla possibilità o meno di superare

gli ostacoli tecnologici assai più del previsto di parenti divergenti tra gli stessi scienziati impegnati nella ricerca e in seno allo stesso Pentagono. L'esistenza della stessa idea portante di uno scudo totale che avrebbe eliminato alla radice la minaccia nucleare. La svolta di 180 gradi nel tradizionale atteggiamento americano è stata rivelata dallo stesso Shultz nelle dichiarazioni rilasciate dopo l'ultimo incontro con il collega sovietico Shevardnadze a Washington la scorsa settimana. Alla domanda se un trattato sulle armi strategiche si potesse concludere aggirando e proponendo il dissidio sulle armi spaziali Shultz ha risposto nettamente: «No, non credo». E ha aggiunto che ritiene che accordi nelle due aree debbano «essere conclusi più o meno insieme, di modo che le due cose si muovano parallelamente» perché «noi abbiamo interesse quanto loro ad avere prevedibilità sulle due aree».

«dice - la nostra preferenza era se ci riuscivano a non fare assolutamente nulla sullo spazio e i sistemi difensivi in sede di negoziato». I sovietici che invece avevano sempre insistito sul collegamento tra accordi per ridurre i missili e un accordo sull'Sdi si erano sorprendentemente rivelati alla vigilia del summit di Washington disposti a glossare sull'ostacolo. Forse come si ipotizza in ambienti dell'amministrazione proprio perché avevano avvertito il montare dei dissidi negli Usa e l'aria da funerale per il «sogno» di Reagan.

La prontezza per la parte americana sembra ora essere proprio il superamento dell'incerpezza derivante dall'ambigua formulazione di cui tanto era soddisfatto Reagan a dicembre. «Quali tipi di sperimentazione e sviluppo e ricerca corrispondono a quella formulazione?», si chiede ora Shultz. E insiste sulla necessità di trovare un modo per metterci in una posizione in cui noi e loro vediamo le cose in modo fondamentalmente parallelo». Che puntino a questo punto a salvare il salvabile viene con fermato anche dal tipo di proposte specifiche e limitate che secondo indiscrezioni hanno avanzato nell'ultimo incontro tra Shultz e Shevardnadze. Consentire la sperimentazione di «sensori» spaziali che sono vietati dal trattato Abm e definire una fetta di spazio in cui concentrare gli esperimenti. Ma a fare orecchie da mercante sul rapporto tra riduzione dei missili e compromesso su un mini Sdi sembra che a questo punto siano i sovietici. □ S.G.

Ultimatum di Reagan «Noriega deve andare via» Gli Usa minacciano un intervento armato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Ultimatum della Casa Bianca a Noriega, con esplicita minaccia di intervento militare Usa. In una dichiarazione sugli incidenti di lunedì a Città di Panama in cui erano stati malmenati anche dei giornalisti americani, il portavoce di Reagan, Fitzwater ha detto che «ci sono limiti alle attività del signor Noriega e alla nostra pazienza». E ha domandato se questo significava che stanno per mandare i marines ha confermato che si «continua a valutare tutte le opzioni», aggiungendo: «Il nostro principio è sempre stato quello di proteggere come meglio possiamo, i cittadini americani, abbiamo sostenuto che non avevamo in programma un intervento militare ma è bene che si sappia che ci sono dei limiti».

La durissima dichiarazione, che non lascia dubbi sull'intenzione di sgombrare il cuore di Panama con l'intervento diretto delle truppe Usa, qualora le pressioni in corso non ottenessero risultato segue gli incidenti di lunedì all'Hotel Marriott a Cesar Park di Città di Panama, dove si erano riuniti gli esponenti dell'opposizione. L'albergo era stato circondato da militari panamense e due dozzine di agenti in borghese vi avevano fatto irruzione malmenando e arrestando i convenuti e un gruppo di giornalisti e fotografi stranieri. Gli oppositori tra i quali ci sono Manuel Faundes, segretario generale della commissione per i diritti umani in Panama, e diversi dirigenti della crociata civica nazionale l'organizzazione che raccoglie i professionisti e uomini d'affari contrari a Noriega restano in carcere, mentre i giornalisti, alcuni dei quali erano stati feriti, sono stati rilasciati.

L'incidente, che era avvenuto poche ore dopo uno scontro per le strade tra migliaia di dimostranti ostili a Noriega e poliziotti armati con granate lacrimogene e idranti, è il primo del genere in nove mesi di disordini e, a giudizio degli osservatori, rivela la volontà di Noriega di passare alle maniere dure. Nel braccio di forza in corsa perché Noriega se ne vada in cui pressione economica e politica si alternano sinora a tentativi in extremis di offrirgli ponti d'oro per la fuga, pare si sia arrivati ad un punto decisivo. La durissima reazione da parte della Casa Bianca suona come un bandire gli indugi e tagliar corto al lavoro diplomatico in corso in cui un ruolo di mediazione era stato affidato anche ai presidenti degli altri paesi centroamericani, a cominciare dal costaricano Oscar Arias ed equivale praticamente al preannuncio di un intervento militare.

Parà che erano stati inviati in Honduras stanno tornando a casa e i primi contingenti sono stati paracadutati, a conclusione dell'esercitazione-prova di forza contro il Nicaragua, presso la base di partenza. La minaccia di intervento potrebbe essere attuata con un'operazione simile o utilizzando le truppe americane che già sono in Panama a guardia del canale.

le aziende informano

Tecnologie Oso-Mac per la Cina

A conclusione di contatti iniziati nel 1986 è stato siglato l'11 marzo a Reggio Emilia un protocollo di intesa tra la Luzhou Machinery Plant di Luzhou nel Guangxi, Repubblica Popolare Cinese e Oso-Mac S.p.A. di Bagnolo in Piano, leader nazionale nel settore motoseghe ed attrezzature giardinaggio e la consociata Oso-Mac, Setra S.r.l. di Sala Bozzanese, produttrice di apparati di accensione per motori a scoppio. La trattativa si inquadra nell'ambito della iniziativa di promozione in Cina allestita per un gruppo di imprese Emiliano-Romagnole dal Cesma, Centro Servizi Meccanica Agricola di Reggio Emilia, in collaborazione con la sede di Pechino di Itis, Società di trading della Banca Nazionale del Lavoro. Luzhou Machinery Plant è il più grande costruttore di motoseghe e attrezzature forestali della Repubblica Popolare Cinese. Scopo della visita era l'acquisizione di tecnologie per la produzione di motori a due tempi di piccole cilindrate per multuso. Le controparte cinese fornirà in compensazione particolari meccanici per motoseghe costruiti su progetti Oso-Mac. La attuazione pratica dell'intesa è prevista per il '90, a dell'anno in corso.

Con RIT, 42 occasioni di viaggiare Transalpino

Alle soglie del '90 il turismo alpino non è più un sogno altiano: è esigenza, bisogno di tutti a tutte le età per crescere capire migliorarsi. Con i RIT (Rail Inclusive Tours) della Transalpino ecco pronta la formula giusta per chi non ama il viaggio di gruppo ma preferisce viaggiare «a la carte». Una formula che consente di girare individualmente l'Europa con notevole riduzione del prezzo ferroviario. Il soggiorno prenotato la più ampia libertà di movimento. L'offerta è estesa a tutti senza limiti di età e interessa ben 42 destinazioni europee con una riduzione sul prezzo ordinario che varia dal 20 al 30%. La Transalpino offre la possibilità di percorrere tutta Europa servendosi del più antico e nello stesso tempo moderno mezzo di trasporto: il treno. Che proprio per la sua capacità di inserirsi all'interno delle varie realtà arricchisce il visitatore di una conoscenza altrimenti impossibile. Chi vuole in dettaglio ogni informazione non ha che da rivolgersi direttamente a Transalpino Milano (telefono 02/6705121) e Roma (telefono 06/4747605) o alle agenzie raggruppate sotto la voce Transalpino nelle pagine gialle degli elenchi telefonici delle principali città italiane.

Progetto Elimo

Un progetto attentamente studiato, sviluppato e messo a punto congiuntamente da Concasol con le Direzioni Marketing del Gruppo Coltiva e del Gruppo Italiano Vini due tra i più importanti qualificati operatori del comparto vinicolo italiano. Perché Elimo? Perché è la risposta precisa e puntuale ad una crescente richiesta del mercato che vuole vini bianchi fini di contenuto grado alcolico di buona qualità facilmente reperibili, garantiti da marchi affermati. Elimo è un vino bianco leggero di eccellente qualità, che proviene dai colli della Sicilia occidentale. È vinificato secondo le tecniche più aggiornate nelle Cantine Concasol, il Consorzio Cantine della Sicilia Occidentale. Il nome Elimo di antichissima origine è stato oggetto di una serie di importanti verifiche così come lo studio e la realizzazione del packaging. Tutto a conferma del prodotto forte personalità ed a valorizzare le caratteristiche organolettiche. Oggi Elimo affronta il mercato potendo contare su una nuova forza di distribuzione di assoluta preminenza. Sono ben tre le linee di vendita del Gruppo Italiano Vini e due del Gruppo Coltiva impegnate nella distribuzione di Elimo con un articolato programma multimarca. Prodotto distribuzione e pubblicità sono gli elementi indispensabili di un marketing mix di successo. La pubblicità è stata affidata all'agenzia Dolci MC che vanta nel settore specifico una particolare esperienza essendo stata responsabile dei lanci di Casa Vinicola Maschio e di Turà. Uno studio particolare è stato dedicato alla definizione scrupolosa del target, il pubblico obiettivo potenziale consumatore. Oltre ad avere definito il profilo socio demografico ci si è preoccupati di eccentrare il fuoco dell'attenzione su quali stili alimentari che - secondo i indagini nazionali Sinottica di Eurisko - sono più espressivi nella tendenza emergenti quali lo stile accurato, lo stile funzionale, lo stile giovanile. È stato così definito il target Elimo che rappresenta il 16,4% della popolazione pari a circa 7 milioni di individui probabili consumatori di Elimo. Nei confronti di questo target, attraverso i media più adatti a colpirlo si svilupperà una potente campagna pubblicitaria che si avvierà inizialmente di una combinazione di stampa periodica ed effusione per poi allargarsi in un secondo momento alla TV. La campagna imposta sulla doppia pagina a colori - coinvolgerà tutte le testate più importanti del periodico di opinioni dei familiari e dei supplementi illustrati dei grandi quotidiani.